

Giuseppe Vittori

ROMA Dopo il voto, un lungo applauso dell'opposizione. Così è caduto, alla Camera, un emendamento presentato dal ministro Castelli che avrebbe voluto trasformare un'indennità di trasferta in un'indennità funzionale per tutti i giudici di Cassazione, dovunque vivano. Insomma, soldi a pioggia per gli ermellini di piazza Cavour. L'aula ha sonoramente bocciato, con un centinaio di voti di scarto, la proposta del governo.

Il dibattito è stato teso: tra i contrari, la diessina Anna Finocchiaro e Giuseppe Fanfani, Margherita: «Non è che una "captatio benevolentiae", una caduta di stile da parte del governo». Ma anche nei banchi della maggioranza il disagio era palpabile, soprattutto tra i parlamentari di An e Udc. Enzo Trantino, An, aveva chiesto al governo «di non essere messo in imbarazzo» e di ritirare l'emendamento. Come Bruno Tabacchi, Udc. Vibrata la filippica di Filippo Mancuso: «Mai avevo assistito ad un fatto così vilipendio ed insultante nei

“ Il governo voleva estendere a tutti la trasferta. Finocchiaro: «Captatio benevolentiae» Con l'opposizione votano An, Udc e otto leghisti



L'Anm aveva protestato: quell'iniziativa non ci piace Il Guardasigilli: era un tentativo di dialogo. Violante: il dialogo si fa sulle riforme non sulle mance

Castelli impallinato anche dai suoi

Giustizia, il governo va sotto su un emendamento che concede soldi a pioggia ai giudici di Cassazione

confronti della Cassazione come è la presentazione di questo emendamento. Un atto di pura compiacenza servile. Nessuna motivazione si impone ad una licenza di questo genere, né funzionale, né di logica.

Vuole intervenire di nuovo il sottosegretario alla giustizia Vietti, in

rappresentanza del governo? chiede il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi. No, e si passa alla votazione. Il capogruppo di An, Gianfranco Anedda, ordina ai colleghi con il pollice verso di votare contro. I «no» sono stati 283, i favorevoli 97 e 11 gli astenuti. All'opposizione si sono ag-

giunti otto voti della Lega (fra i quali l'ex ministro Giancarlo Pagliarini), 14 dell'Udc e tutto il gruppo di An.

«La Camera è stata più saggia del ministro Castelli. Il dialogo con le istituzioni si fa attraverso le riforme e non con le mance», è il commento del presidente dei deputati

Ds Luciano Violante. «Il vero perdente - dice il responsabile per la giustizia della Margherita, Fanfani - è il ministro della Giustizia che è venuto personalmente in commissione per sollecitare l'approvazione dell'emendamento». Renzo Innocenti e Piero Ruzzante, Ds: «Per la 38esima

volta in 30 mesi il governo va sotto. Castelli, crediamo, dovrebbe prenderne atto». Quell'emendamento era stato duramente criticato anche dall'Associazione Nazionale Magistrati. L'Anm «esprime la più viva protesta poiché il Ministro, senza alcuna previa consultazione con i rap-

presentanti della magistratura associata, rompe il principio della unità retributiva, senza considerare inoltre che esistono in magistratura molte funzioni di non minore responsabilità di quella di Cassazione». Mentre resta inaccettabile «la discriminazione retributiva che oggi tocca le donne magistrato in congedo per maternità; nulla è stato fatto per adeguare il trattamento retributivo di chi entra in magistratura rispetto anche ad altre categorie della funzione pubblica chiamate a svolgere ruoli di non maggiore responsabilità».

Il ministro Castelli non intende ascoltare: «Mi dispiace che la Camera dei Deputati non abbia capito la ratio di questo emendamento, che si proponeva di andare incontro alla richiesta di oltre 120 magistrati di Cassazione. L'emendamento del governo era un tentativo di dialogo tra Governo e magistratura, e i deputati che hanno espresso voto contrario non ne hanno colto lo spirito. In ogni caso, questo Ministro è abituato ad affrontare queste difficoltà. Peccato che spesso provengano dalle fila della stessa maggioranza».

ROMA Gustavo Zagrebelsky è stato eletto all'unanimità alla presidenza della Corte Costituzionale. E ieri sera è stato ricevuto dal presidente della Repubblica, Ciampi. È il 27esimo presidente della Consulta e succede a Riccardo Chieppa. Una successione scontata, poiché una tradizione consolidata vuole che sia il giudice più anziano in carica a succedere al presidente, terminando così la carriera con il massimo grado. Carlo Mezzanotte e Valerio Onida sono i due vicepresidenti.

Nato a San Germano Chisone (Torino), nel giugno del 1943, Gustavo Zagrebelsky è uno dei più noti esperti di diritto costituzionale. Nominato giudice costituzionale dal presidente Scalfaro nel 1995, dal dicembre del 2002 ricopriva l'incarico di vicepresidente della Corte. Resterà alla presidenza della Consulta fino al 13 settembre del 2004.

«La Corte Costituzionale non esprime alcun indirizzo politico». Così il neo-eletto presidente ha esordito incontrando i giornalisti. «Non potete pensare che l'elezione del presidente della Corte abbia un significato e possa essere interpretata come una scelta di natura politica». La funzione della Corte, ha aggiunto, «è la difesa della Costituzione, che siccome è di tutti non è di nessuno in particolare». Sono recenti le polemiche politiche riversate dalla maggioranza di governo sulla Consulta a seguito della bocciatura del Lodo Schifani.



Il nuovo presidente della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelsky

il ritratto

Consulta, Zagrebelsky presidente

Eletto all'unanimità. Il suo commento: «La Corte Costituzionale non esprime alcun indirizzo politico»

GLI UOMINI DELLA CONSULTA



COMPOSIZIONE ORDINARIA

■ 5 giudici nominati dal Presidente della Repubblica
Gustavo Zagrebelsky (Presidente)
Fernanda Contri
Guido Neppi Modona
Piero Alberto Capotosti
Giovanni Maria Flick

■ 5 giudici eletti dal Parlamento in seduta comune
Valerio Onida (Vice Presidente)
Carlo Mezzanotte (Vice Presidente)
Annibale Marini
Romano Vaccarella
Ugo De Siervo

■ 5 giudici eletti dalle supreme magistrature
Alfonso Quaranta
Franco Bile
Francesco Amirante
Paolo Maddalena
Alfio Finocchiaro

I COMPITI:

■ Controlla che le leggi e gli atti aventi forza di legge non siano in contrasto con la Costituzione.

■ Risoluzione dei conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato, fra lo Stato e le Regioni e fra le Regioni.

■ Giudizio di ammissibilità delle richieste di referendum abrogativo.

■ Giudizio sulle accuse per alto tradimento o per attentato alla Costituzione promosse contro il Capo dello Stato.

Quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma di legge o di un atto avente forza di legge, la norma cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione

P&G Infograph

La garanzia di un giudice «mite»

Mimmo Torrisci

Un presidente mite, un umanista nel senso pieno del termine, con una grande attenzione alla religione e con l'idea che la democrazia non si fa con i sondaggi. Gustavo Zagrebelsky, da ieri ventiseiesimo presidente della Corte costituzionale, è tutto tranne che un «maledetto comunista», nonostante il peccato originale di essere stato nominato da Oscar Luigi Scalfaro. Piemontese, nato nel giugno del 1943 a San Germano Chisone, nelle valli valdesi in provincia di Torino, il nuovo presidente è prima di tutto un costituzionalista di fama mondiale. Allievo del presidente emerito della Consulta, Leopoldo Elia, fino alla nomina alla Corte non è mai stato un uomo delle istituzioni; il suo è invece un curriculum tutto accademico, che lo vede professore universitario di diritto costituzionale, prima a Sassari e poi a Torino, e socio dell'Accade-

mia dei Lincei. «Macché comunista - diceva ieri Cesare Ruperto, altro presidente emerito della Corte - è un uomo di mediazione e di grandissimo prestigio scientifico, che ci darà lustro anche all'estero. Cosa che, peraltro, sarebbe stata possibile anche se fosse stato comunista».

Chi lo conosce bene, nel collocarlo politicamente, lo definisce un «moderato di sinistra», erede della cultura azionista torinese cresciuta intorno alle figure di Alessandro Galante Garrone e Norberto Bobbio. Zagrebelsky, sebbene molto più giovane, è stato intimo di entrambi e, per alcuni, è proprio lui l'uomo capace di colmare il vuoto lasciato dai due grandi vecchi da poco scomparsi. «La sua profonda convinzione - dice Alfonso Di Giovine, anch'egli docente di diritto costituzionale a Torino - è quella nei valori di fondo di una democrazia liberale: l'equili-

bro e la tolleranza».

È in nome di questi valori, che nelle sue prime parole da presidente, Zagrebelsky ha difeso la natura giurisdizionale e non politica della Corte. Una funzione, come ha teorizzato in molti suoi scritti, fondamentale nelle società moderne, democratiche e pluraliste, nelle quali è attribuito ai giudici, in particolare a quelli costituzionali, il ruolo di mediatori tra interessi e valori contrapposti. Nella sua riflessione sul conflitto che può sorgere tra il legislatore e la società, Zagrebelsky è tornato ai classici greci, alla tragedia di Antigone che, pur di seppellire il fratello, sfida le leggi della città in nome del superiore valore delle leggi dell'individuo, della pietas. Un dissidio antico tra diritto inteso come legge scritta, e diritto inteso come sistema di valori, che tanto più è grande quanto più complessa è la società. A sanare, o alme-

no a provare a farlo, serve il giudice.

Ma il suo libro più noto, che lo ha reso famoso oltre la ristretta cerchia dell'Accademia, è «Il diritto mite», del 1992. C'è chi lo ha definito la trasposizione in ambito giuridico del «pensiero debole» teorizzato dal filosofo Gianni Vattimo. Zagrebelsky non ama questo accostamento, anzi, ma nella sua opera prova a tracciare una visione del diritto antiautoritaria e in fuga da valori fissi. Un libro dove ritorna il dissidio tra diritto delle norme e dei valori, tanto che Zagrebelsky ricorda come le leggi naziste fossero formalmente perfette eppure inaccettabili. Auschwitz, ha scritto Zagrebelsky, ha cambiato la percezione che l'uomo ha di sé, ma anche la sua percezione del diritto. Un po' la formazione torinese, un po' la doverosa astensione da temi potenzialmente in conflitto d'interessi con il ruolo di giu-

dice costituzionale, hanno indotto Zagrebelsky negli ultimi anni a spostare la sua attenzione su questioni alte, che difficilmente si troverà a dover decidere nella sua veste giurisdizionale. Nascono così due delle sue opere più recenti, nelle quali la riflessione sulla giustizia e la democrazia, s'intrecciano con quella religiosa: è il caso del «Crucifige» e del dialogo con il cardinale Martini sulla domanda di giustizia nella società moderna. «È un approccio alla religione da protestante», spiega Di Giovine, che ricorda la famiglia di Zagrebelsky, valdese per parte di madre. Ma la sua è anche una riflessione su un'idea alta di democrazia, che non si accontenta dei sondaggi, di seguire ciecamente le pulsioni sociali. Non a caso il «Crucifige» parla del primo referendum dell'umanità, il popolo chiamato a decidere manda a morte Gesù e non Barabba. Non è questo il mestiere

della classe dirigente di un paese democratico, che deve vivere di tempi lunghi, provando a interpretare e guidare i valori di una comunità, non limitandosi a fotocopiare gli umori.

Un'idea della democrazia che trova nella Costituzione un elemento fondamentale per evitare la tirannide, sebbene di una maggioranza e non di uno solo: «La Costituzione - ha detto recentemente - non può essere trattata come legge uguale alle altre e rimessa alla volontà delle mutevoli maggioranze politiche che si formano in Parlamento». Perché, in democrazia, anche la maggioranza ha un limite, quello dei diritti: «Non c'è principio di maggioranza che possa valere. Le maggioranze che in Parlamento hanno la loro legittimità, ma si devono esprimere nel rispetto di queste identità: pluralismo di partiti, forze sindacali, culturali, religiose».

Qualcuno teme che il governo voglia riaprire i manicomi. Ma il timore è del tutto infondato. Nel senso che da due anni e mezzo l'Italia è un enorme manicomio organizzato. Resta soltanto da stabilire chi siano i matti e chi gli infermieri. Ricchi premi a chi indovina.

Sabato scorso, com'è noto, don Gianni Budget Bozzo ha rivelato che nel 1994 lo Spirito Santo in persona scese in campo tramite Silvio Berlusconi per salvare l'Italia dalla «lobby cattocomunista degli Agnelli e dei De Benedetti». Nel 1996 la Sacra Colomba si distrasse un attimo e vinse l'Ulivo. Rimediò poi nel 2001. La notizia ha innescato un ampio e articolato dibattito fra le varie autorità, civili e religiose. Ieri, in una nota, il segretario della Conferenza episcopale italiana ha tenuto a precisare, restando serio, che «lo Spirito Santo non c'entra con Forza Italia». Ora si attende un comunicato chiarificatore dello Spirito Santo.

Lo stesso Budget Bozzo, ad abundan-

tiam, ha aggiunto che «in Craxi ho visto la Croce del Signore». Nessuna smentita dal Vaticano. Sul Calvario, si sa, erano in tre. Il reverendo deve aver confuso il Signore con uno dei due ladroni.

A furia di lasciar fare e dire, si può dire e fare di tutto. E cambia il significato delle parole. Oltre a «riformista», va molto anche «moderato». Dal centrosinistra si levano continuamente appelli al dialogo rivolti ai «moderati del Polo». Fra questi si segnala il professor ministro Rocco Buttiglione. L'altro giorno, mentre Berlusconi paragonava i giudici di Milano contemporaneamente a Stalin, a Goebbels e al fascismo, Buttiglione prendeva coraggiosamente le distanze: «È un paragono sbagliato, anche se è un fatto che i giudici di Milano abbiano ordito un golpe mediatico-giudiziario». Ecco: i moderati del Polo sono quelli che considerano golpisti i giudici. Poi ci sono gli estremisti.

Anche Giuliano Zincone, sul *Corriere della Sera*, si candida per un posto fra i



Scenes da un manicomio

moderati: scrive che «si capiscono le allergie dei socialisti triciclisti nei confronti di Di Pietro, che contribuì a fucilare l'antico Psi». Dunque non fu un golpe: fu solo una fucilazione. Il pool come plotone d'esecuzione dell'«antico Psi». L'idea che il Psi sia morto perché i suoi ultimi leader rubavano a man salva e gli elettori non li votavano più, nemmeno lo sfiora. Con la stessa logica, fra qualche anno, Zincone scriverà che i giudici di Milano e di Parma, in combutta con qualche migliaio di risparmiatori, hanno fucilato la Parmalat. E che

si capiscono le allergie di quel sant'uomo di Calisto Tanzi nei loro confronti. Basta soltanto aspettare.

Il consiglio comunale di Milano sta dibattendo animatamente sulla proposta di Forza Italia per una targa commemorativa in ricordo non di Pertini, non di Nenni, non di Lombardi, non di Turati, ma di Bettino Craxi. La lapide dovrebbe sorgere in piazza Duomo 19, storico ufficio del segretario socialista. Qui l'architetto Silvano Larini raccontò di aver consegnato negli anni 80 una decina di miliardi di tan-

genti a Craxi («anche sul letto della stanza di riposo») o alla fedele segretaria Enza («sul tavolo»). Contrarie An, la Lega e - con qualche distinguo - le opposizioni. Non si vede perché. Si tratta soltanto di trovare una frase che immortalasse adeguatamente, a imperitura memoria, quelle storiche missioni. Tipo: «Ufficio mazzette, ultimo piano a destra».

Titolo a tutta pagina de *Il Giornale* di ieri: «Saddam pagava i politici anche in Europa. resa nota una lista di 270 nomi di personalità che beneficiavano di mazzette». Nessun condizionale, nessun forse, nessun'attenuazione. Tutto sicuro al 100%. Oro colato. Ecco finalmente smascherati gli amici del tiranno di Baghdad, quelli che remavano contro la guerra preventiva e mettevano financo in dubbio le armi di distruzione di massa. Uno poi legge l'articolo per gustarsi la lista dei 270 nomi, ma non ne trova nemmeno uno. Almeno sul *Giornale*. Sugli altri quotidiani, quelli normali, i nomi ci sono. E l'uni-

co politico italiano citato fra i presunti percettori di barili di petrolio dal Raiss non è, sfortunatamente, un pacifista, un rifondarlo, un amico di Cofferati o del Correntone. È Roberto Formigoni, governatore polista della Lombardia (che ha subito smentito tutto). Qualcosa ci fa pensare che la sacrosanta campagna del *Giornale* contro i venduti a Saddam finirà qui.

Oreste Scalzone, noto latitante sfuggito alla giustizia italiana dopo una condanna per banda armata, discetta amabilmente con Paolo Mieli sul *Corriere della Sera* contro «la logica girotondistica e l'emergenzialismo penale», in nome del suo proverbiale «libertarismo e del suo squisito garantismo». E Mieli, dandogli ragione, redarguisce severamente chi finora «non ha preso in considerazione le sue riflessioni per il solo fatto, presumo, che lei fu condannato per collegamenti con la lotta armata». Resta valida la battuta di Montanelli: «Curcio si nasce. Ma Scalzone si diventa».